

LA PLURISECOLARE

EVENTO IMMANCABILE E



Notevole è sempre stato il contributo che il borgo goriziano di San Rocco ha dato alla città in ogni settore, ma particolarmente ragguardevole è stato il patrimonio di usi, costumi e tradizioni tramandato attraverso i secoli e che ha costituito motivo di arricchimento anche culturale per la vita di un popolo. Nonostante i notevoli mutamenti sociali che hanno trasformato la vita di ogni comunità e quindi pure quella di san Rocco, anche l'incidenza del flusso migratorio di questi ultimi decenni, il borgo, pur avendo perduto molto della sua genuinità, conserva alcune peculiari caratteristiche che lo contraddistinguono rispetto ad altre realtà cittadine. È noto ancora oggi a molti che i sanroccari da tempo immemorabile erano soprannominati "ufiej" (rape giovani), certamente per il fatto che la coltivazione delle rape era diffusa nella campagna sanrocchese e che qualche contadina del borgo soleva sostare all'inizio della salita del colle del Castello per vendere le rapette appena lessate. Tra queste, forse l'ultima, era Orsola Karara in Bisiach che abitava in via Canonica (oggi Veniero), accanto alla casa canonica,

fino alla distruzione del rustico avvenuta durante il 1915 - 1918. Come ricorda lo storico Ranieri Mario Cossar, i sanrocchese abitanti dalla via Vogel (oggi Baiamonti) fino alla chiesa erano considerati "ufiej senza coda" (rape senza coda); quelli dalla chiesa per la via Lunga (allora nota come "ju pa la vila" - lungo il villaggio) fino ai piedi del colle di San Marco, erano "ufiej cu la coda" (rape con la coda). I primi erano in prevalenza artigiani; i secondi erano in parte contadini (piccoli proprietari terrieri o mezzadri). A proposito del binomio sanroccari - ufiej, da citare un motivetto che particolarmente i giovani borghigiani solevano intonare in momenti di euforia collettiva: "Dimmelo dimmelo / di che paese (o contrada) sei / io sono di San Rocco / il Borgo degli ufiej".

Ritenendo utile rievocare, dal passato di questo rione, estremo lembo orientale del Friuli, uno dei più importanti e festosi appuntamenti che calamitavano l'interesse non solo dei sanroccari: la ricorrenza della festa patronale che si apriva con la parte religiosa per concludersi con quella folcloristica, ossia la popolare sagra.

Queste festività erano attese con impazienza dagli abitanti del rione ed erano vissute con una carica di sentimenti e con una intima gioia oggi forse incomprensibili.

Approssimandosi il 16 agosto i giovani del "comitato del ballo" (i fantas dal Bal), dalla stampa ottocentesca citati come "impresari del ballo", si adoperavano con entusiasmo nei preparativi. La sera della vigilia, mentre dalla torre si diffondevano festosi scampanii (che iniziavano già qualche giorno prima), provvedevano ad installare alberelli ornamentali (i Majs) dinanzi alla chiesa davanti al cui ingresso veniva eretto un arco (puarton) inghirlandato di sempreverde e di fiori e con la scritta "Sancte Roche ora pro nobis". Altri alberelli ornavano la canonica, la piazza e le soglie delle osterie del borgo i cui titolari ripagavano i giovani con una generosa bicchierata. I sanroccari che per motivi vari vivevano fuori dal borgo o fuori città amavano ritornare nel luogo natio per trascorrere con i parenti e amici queste liete giornate.

La sera del 15 agosto, festa dell'Assunta e vigilia del patrono, molti pellegrini provenienti dalla valle dell'Isonzo e del Vipacco, ma soprattutto da Canale d'Isonzo dove viva era la devozione al Santo di Montpellier, dopo aver visitato il Santuario di Monte Santo, solevano fermarsi nel rione Goriziano prima di fare ritorno alle rispettive località di provenienza. Dopo le pestilenze del XVII secolo durante le quali le popolazioni ricorsero all'intercessione di San Rocco, la devozione si radicò profondamente nella pietà popolare per cui il tempio sanrocchese era considerato alla stregua di un santuario votivo. Nella notte tra il 15 e il 16 agosto le abitazioni e le aie delle case contadine del borgo, specie quelle più prossime alla chiesa, ospitavano i pellegrini per un ristoro, seppure precario, su improvvisati giacigli di paglia. Assolte le pratiche di pietà, nella stessa mattinata del giorno 16 essi

SAGRA DI SAN ROCCO:

IMPERDIBILE DI UN ANTICO BORGO CONTADINO

riprendevano la strada del ritorno.

Il giorno di San Rocco la chiesa, il sagrato e la piazza pullulavano di parrocchiani, di cittadini e di forestieri i quali fin dall'alba si avvicendavano in preghiera nel tempio. Alla processione votiva dal Duomo a San Rocco (istituita per volere dei goriziani nel 1623 dopo l'epidemia di peste) e che si snoda per le vie Rabatta, Vogel e Parcar, intervenivano il principe arcivescovo, il capitolo metropolitano e una folla di fedeli. Fino buona parte del secolo XIX prendevano parte al corteo anche autorità civili. Infatti un giornale dell'agosto 1883 riferiva che "non sono trascorsi molti anni che il borgomastro o podestà di Gorizia, in adempimento al voto, assisteva alla processione con un numeroso stuolo di concittadini". La processione, la quale dopo l'apertura della via Lantieri avvenuta il primo febbraio 1914 percorreva quest'ultima, venne abolita negli anni Cinquanta del secolo scorso ma, per alcuni anni, venne mantenuta la celebrazione, in forma solenne ed a cura del Capitolo metropolitano, della Messa votiva.

Nella piazza erano allineate le bancarelle con giocattoli, bigiotteria, ricordini di San Rocco ma soprattutto dolciumi tra cui le caratteristiche ciambelle (i colàz), nonché l'immane anguria. Presso l'ingresso della chiesa erano esposti, a cura del sagrestano, piccoli oggetti in cera riproducenti alcune parti del corpo che il pellegrino, a seconda delle parti cui era stato o era sofferente, acquistava per deporli, in adempimento di un voto o a titolo di impetrazione, davanti all'altare.

In tempi più lontani, nel giorno del patrono, all'uscita della chiesa le ragazze offrivano al giovane per il quale si sentivano particolarmente attratte, un nastro colorato da applicare sul cappello. Da questo gesto è derivato il vecchio adagio "Per San Roc il fantat cul floc" (Per San Rocco il giovanotto col fiocco).

Alla parte religiosa seguiva, la

domenica successiva, quella dedicata al divertimento, cioè la sagra vera e propria con il ballo in piazza, sul tavolato (brear). All'imbocco di via Parcar veniva eretto un arco a base di conifere e di edere trapuntato di fiori e sormontato da una scritta allusiva alla festa, il tutto arricchito di palloncini alla veneziana e festoni di carta colorata. Da rilevare che allora via Parcar per tutta la sua lunghezza era metà rispetto all'attuale: un alto muro in linea con la facciata della casa Lasciac tuttora esistente. Alberelli, globi cartacei, fiori e drappi conferivano un tono particolarmente festoso alle case fino alla piazza San Rocco dove coppie di ogni età e condizione sociale danzavano a tempo di valzer, polche mazurche per i ritmi - come rileva il Cossar - dell'"armonica musicale" del bandista Pelizon o di quella dello Zuccon, rampolli delle onorate dinastie di suonatori dell'Ottocento. Da notare che, fino al primo decennio del XX secolo la piazza appariva come un salotto in quanto, sul lato nord, era delimitata da un edificio scolastico e, verso l'inizio di via Lunga, dalle case coloniche di proprietà Lantieri e abitate

dalle famiglie Madriz e Zotti. Alla festa intervenivano spesso le autorità e talvolta anche il capitano provinciale in quanto fino all'inizio della prima guerra mondiale gli organizzatori intendevano solennizzare, con la sagra, il genetliaco dell'Imperatore Francesco Giuseppe, che ricorreva proprio il 18 agosto.

Nel corso della serata venivano lanciati i fuochi d'artificio e un tempo si sparavano anche colpi di mortaretto ma in seguito a qualche incidente la rumorosa operazione venne soppressa. Nelle case e nelle osterie del borgo si consumava il dolce tipico della sagra sanrocchese: "Strucui cusinas tal tavajus" ossia struccoli avvolti nel tovagliolo, lessati nell'acqua, scolati e conditi con butto sfuso.

In passato le coppie per accedere al "brear" (delimitato da una balaustra in legno con due passaggi, uno per l'entrata e l'altro per l'uscita) pagavano dieci soldi. Negli anni Venti e Trenta del secolo scorso la tariffa - come riferito da Mario Urdan e Umberto Bressan - era di lira per tre balli (era ancora la banda ad allietare le danze) alcuni giovanotti, sostenendo una lunga corda, convogliavano con la dovuta



delicatezza i ballerini all'uscita dalla pista che subito andava riempiendosi di altre coppie che usufruivano dell'altra apertura munita di cassa. Era questo, in genere, l'unico introito che consentiva agli organizzatori di affrontare le spese per la festa allestita soprattutto per un profondo rispetto della tradizione. Se rimaneva qualche utile, c'era la cena con una buona bicchierata.

Molti usi e costumi dell'antica civiltà contadina che privilegiavano anche le genuine feste villerecce si sono ormai dissolti e sono entrati nel culto delle memorie, ma la sagra sanrocchese continua sul prato adiacente alla piazza con inalterato spirito anche se con nuovi contenuti suggeriti dal mutare dei tempi.

Guido Alberto Bisiani

A testimonianza dell'attaccamento dei sanrocchiani alle proprie radici riportiamo qualche passo di un lettera del luglio 1964 inviata a un borghigiano da Piero Valanti, da molti anni trasferitosi a Trieste perché occupato nella tipografia del giornale *Il Piccolo*: "... Finora ho sempre pensato che la piccola fiamma nostalgica scaturita dal nostro San Rocco fosse circoscritta a quei quattro anziani, nostri padri, e ai pochi della mia generazione ancora abbarbicati come l'edera alla nostra terra natia. Ma constato con un po' di commozione che tale sentimento è condiviso e sentito anche dai giovanissimi. Se c'è ancora un legame – oltre ai vecchi ricordi – che mi leghi a quei pochi chilometri quadrati di terra nostra, lo siete voi sanrocchiani che tuttora date calore al sentimento ed è solo tra voi che rivivo quelli che senza dubbio sono gli anni migliori della vita di un uomo. E ritengo che se gli anni hanno mutato la mia scorza in qualche cosa, certamente la polpa è rimasta quella di un ufiel".

CIAO ALDA!

Il 25 marzo 2009 la "maestra Fusiolo" ci ha lasciati.

Nata a Lucinico il 21 settembre del 1927, dai primi anni sessanta era ritornata a risiedere a San Rocco, borgo in cui aveva vissuto gran parte della sua infanzia e della sua giovinezza, quando a soli 18 anni si era unita in sposa a Sergio, suo primo e unico compagno di vita.

Alda era una persona di grande dolcezza, equilibrio e serenità, doti che ha saputo trasfondere in chi l'ha conosciuta.

Non è stata solo un'insegnante con un profondo senso del dovere, attenta, premurosa e comprensiva, ma un raro esempio di generosità, di rispetto, di non comune dedizione alla famiglia e di discrezione.

Era sempre pronta a prodigarsi per aiutare chi aveva bisogno e spesso la sua disponibilità precedeva la richiesta di aiuto. Nella sua mitezza era sempre tesa a giustificare l'altro, a trovare un motivo benevolo per accogliere il prossimo: dalla vicina di casa, al *vu cumprà* che passava a trovarla, chiamandola "mamy", anche per un solo saluto.

Nell'ambito scolastico molti la ricorderanno non solo per la sua serietà e qualità professionali, ma anche per lo spirito allegro che manifestava in particolare durante il carnevale, quando partecipava agli incontri conviviali con le colleghe, ironicamente travestendosi per il piacere di creare negli altri un'atmosfera di felice ilarità.

Dopo la prematura scomparsa del marito Sergio ed il pensionamento, avvenuto anticipatamente nel 1984 per assistere la mamma malata, aveva accolto nel tempo, in casa, parenti e conoscenti, anche per lunghi periodi, tanto da diventare un importante punto di riferimento e di conforto per chiunque si sentisse solo.

Tanti i suoi motivi di entusiasmo e tanti i suoi interessi: l'arte, la musica, la natura, la montagna, il ricamo.

Aveva negli anni partecipato all'attività del Centro Tradizioni di San Rocco, offrendo il suo contributo: molti bambini e non, avranno imparato da Lei a colorare le uova sode con i fiori primaverili e la buccia di cipolla!

Lascia un grande vuoto la sua scomparsa, non solo nelle figlie, a cui si è sempre amorevolmente donata, ma in tutti coloro che l'hanno conosciuta e apprezzata.

Si è accostata alla malattia con grande serenità ed equilibrio, sostenuta da un profonda e non comune fede che l'ha guidata nell'arco di tutta la sua vita e dalla viva speranza di ricongiungersi al suo Sergio.

MARIO MEDEOT FEDELE CANTORE

Si è spento il 29 aprile, giorno del suo ottantesimo compleanno, all'Ospedale di Gorizia il cantore Mario Medeot. Il lutto ha colpito molte realtà della Provincia: Mariano dove Mario è nato nel 1929, e dove viveva da moltissimi anni dedicando gran parte del proprio tempo libero all'attività di cantore nella corale "Renato Portelli", per oltre cinquant'anni, a Cormons dove aveva rapporti di carattere sportivo e frequentava l'amico fraterno Dino Zoff, a Gorizia dove ha lavorato in un negozio di frutta e verdura in via Morelli e dove si è profuso nell'attività canora sia nel coro Seghizzi che, per oltre vent'anni, nella Corale di borgo San Rocco. Tutti lo richiamano alla memoria per la sua giovialità e disponibilità. La Corale commossa, diretta dalla maestra Giada Piani, lo ha ricordato nel trigesimo (29 maggio) eseguendo la Missa da Requiem per sole voci virili di monsignor Lorenzo Perosi, che Mario amava moltissimo.

ANGELA e GINJE

Due nomi di donne forti più dell'apparente fragilità, due vite vissute intensamente, due spose e madri esemplari: le vogliamo proporre all'attenzione di quanti le conobbero e parteciparono con vera commozione alla loro scomparsa, avvenuta in questi ultimi quattro mesi. Le abbiamo accomunate nel ricordo perché nelle loro vite abbiamo trovato un comune denominatore: la gentilezza d'animo, la signorilità innata, la misurata compostezza e l'eleganza nel porgersi agli altri. Donne d'altri tempi che abbiamo avuto il privilegio di conoscere: ricordarle sarà sempre una grande gioia. Il Direttivo del Centro per le Tradizioni è partecipe di questo grande dolore e si stringe attorno a Bruno Campi, e Paolo Martellani con affetto.